

Tutto il mio essere è un canto dell'iraniana Forugh Farrokhzād

Affacciarsi sulla poesia

ENRICA RIERA ALLE PAGINE II E III

Affacciarsi sulla poesia

di ENRICA RIERA

La poesia, per me, è un caro amico a cui posso raccontare ciò che provo, un compagno che mi completa e mi soddisfa senza farmi soffrire... La poesia, per me, è come una finestra. Ogni volta che mi avvicino, questa finestra si apre. Io mi siedo davanti a lei, guardo fuori, canto, grido, piango, mi perdo nell'immagine degli alberi. So che al di là di questa finestra c'è uno spazio e una persona che ascolta, una persona che potrebbe vivere fra duecento anni oppure essere vissuta trecento anni fa, non importa. La poesia è un mezzo per collegarmi al mondo dell'essere e all'esistenza nel senso più esteso».

Fuori dalla finestra c'è la vita. Quella a cui Forugh Farrokhzād desidera andare incontro nonostante le logiche maschiliste e dogmatiche, che intridono la realtà in cui nasce e cresce, abbiano per lei programmi diversi: fare la moglie, fare la madre, rinunciando alla poesia. Ma Farrokhzād le imposizioni calate dall'alto non le accetta e quella finestra decide, pur dovendo pagare un durissimo prezzo («Per poter scrivere, ha dovuto rinunciare a crescere il proprio figlio, dato che, nel tempo e nel luogo

dove lei ha concepito e partorito, la scrittura poetica è ritenuta incompatibile con una giusta e retta maternità»), di lasciarla aperta.

«La mia camera era al quarto piano dell'albergo. Appena entrata nella stanza ho trovato una finestra aperta sul mar Mediterraneo. Non so perché ma vederla mi ha reso molto felice. Attraverso la finestra si può fissare a lungo l'orizzonte. Dall'angusta feritoia del tempo una finestra può collegarci all'universo. Una finestra verso la luce, il sole, verso tutto ciò che è bello e desiderabile. Se non ci fossero le finestre come si potrebbe sopportare il peso di questa intensa oscurità che ci circonda?», scrive Farrokhzād nell'estate del 1956 durante il suo viaggio in Italia, quello compiuto dopo aver lasciato l'Iran che aveva già messo a dura prova la sua resistenza, etichettando i suoi versi come troppo scandalosi, troppo audaci.

Ebbene oggi anche noi possiamo guardare fuori dalla finestra con Forugh Farrokhzād, una delle voci poetiche più importanti della letteratura femminile iraniana, grazie alla nuova edizione di *Tutto il mio essere è un canto* (Torino, Lindau, 2023, pagine 336, euro 23), il volume, a cura di Faezeh Mardani e con prefazione di Maria

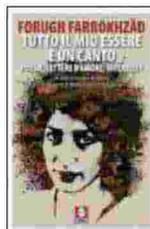
Grazia Calandrone, che raccoglie le poesie, le lettere, i diari e le interviste dell'intellettuale iraniana – nata nel 1935 e morta nel 1967 –, che sfida i rigidi schemi culturali e religiosi del suo Paese. Liriche, quelle presenti in questa straordinaria *opera omnia* – tratte da *Un'altra nascita* (1964), *Crediamo all'inizio della stagione fredda...* (1970, postuma), ma anche da *Prigioniera* (1954), *Il muro* (1956) e *Ribellione* (1958) –, che ancora ci parlano. Parlano a noi donne dell'Occidente,

parlano alle impavide donne iraniane che continuano a rivendicare i propri diritti, per un presente e un futuro di libertà e di pace. Una voce che «attraversa il tempo», la cui «acuta liricità risuona ininterrotta nel cuore delle giovani generazioni», scrive la curatrice. E ha ragione.

Forugh Farrokhzād, come Sylvia Plath e come Alda Merini, ci insegna, attraverso una scrittura carnale e sensuale, che racconta i sentimenti, le emozioni e le passioni, ad avere il coraggio di «affrontare e combattere i feroci e severi giudizi morali della società» e di sfidare tutti i limiti della cultura patriarcale che ci circonda. Istinto, determinazione, audacia e ribellione sono, dunque, i tratti caratteristici della scrittura della poetessa, anche documentarista e attrice, che fa da contraltare all'ipocrisia di tutti i tempi e che, col suo monito a non rinunciare alla propria identità femminile, non può non rimanere eterna.

Tra i temi centrali, pertanto, «le pene d'amore, la trasgressione, la condizione femminile, la nostalgia per il figlio se-

Le pagine dell'intellettuale iraniana



parato da lei a causa del suo divorzio, per l'innocenza e la purezza perdute, il dolore di vivere un amore proibito e negato, la condanna del puritanesimo e dell'ipocrisia dominanti nei rapporti interpersonali del tempo, la protesta contro ogni forma di moralità convenzionale della società».

Poi la solitudine, la morte, che pure rappresentano la deriva globale di una generazione illusa, «fragile e vacillante che sogna di poter cambiare la realtà dell'uomo moderno in lotta con il mondo ereditato».

«Questa sono io,/una donna sola», scrive la poetessa in *Crediamo all'inizio della stagione fredda...* E poi continua così in *Un'altra nascita*: «Tutto il mio essere è un canto oscuro/che in un continuo ripetersi ti porterà/verso l'alba di eterne crescite e fioriture./Ti ho sospirato, in questo canto io/ti ho sospirato, in questo canto io/ti ho unito all'albero, all'acqua, al fuoco./La vita è forse il lungo viale/ che ogni giorno percorre/una donna con la sua cesta./La vita è forse la corda sul ramo dell'uomo che si impicca./La vita è forse il bambino che torna da scuola./La vita è forse accendersi una sigaretta/nella languida pausa tra due amplessi/oppure lo sguardo assente di un passante/quando si toglie il cappello, banalmente/sorride e all'altro dice: "Buongiorno!"./La vita è forse quell'attimo sospeso/quando nelle tue pupille si strugge il mio sguardo,/presentimento che leggerò alla percezione della luna,/alla conquista delle tenebre./In una stanza grande quanto la

solitudine».

Quanta profonda delicatezza si interseca, pertanto, al mandato etico – e probabilmente inconsapevole – di Forugh Farrokhzād che come si diceva, morta prematura in un incidente stradale a soli 32 anni, non ha mai tradito se stessa. È proprio questo che la sua imponente voce ci dice di fare: non tradiamo quello che siamo, e, senza sé e senza ma, apriamo la finestra. Facciamo entrare la vita nelle nostre stanze.

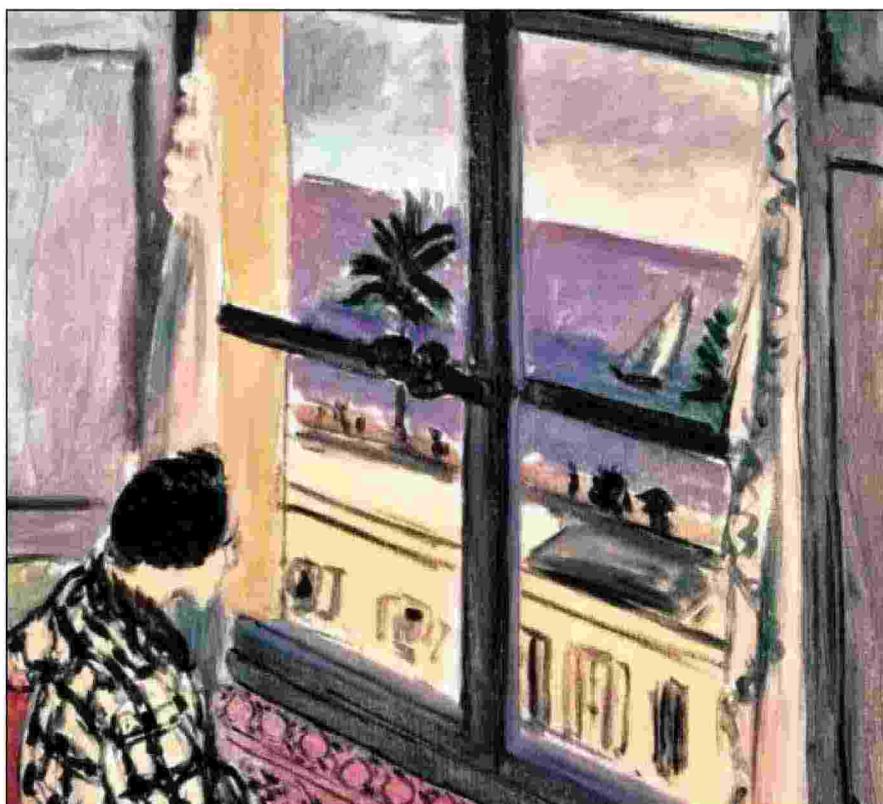
«Una finestra per vedere,/una finestra per sentire,/una finestra che, come il cerchio di un pozzo,/raggiunge il cuore della terra e si apre/verso la ripetuta vastità di questa azzurra tenerezza./Una finestra che colma le piccole mani della solitudine/con i notturni e fragranti doni di generose stelle./È da lì si può invitare il sole/alla nostalgia dei gerani./Una finestra mi basta./Io vengo dal paese delle bambole,/dall'ombra degli alberi di carta/nel giardino di un libro illustrato,/da aride stagioni di sterili esperienze/d'amore e d'amicizia/nelle stradine polverose dell'infanzia,/vengo dagli anni in cui le pallide lettere dell'alfabeto/crescevano dietro i banchi di una scuola infettata,/dai tempi in cui gli alunni/scrivevano sulla lavagna la parola «sasso»,/e gli stormi spaventati volavano via dal vecchio albero» (da *Una finestra*). Una lettura imprescindibile.

Sono liriche che ancora ci parlano. Parlano a noi donne dell'Occidente, parlano alle impavide donne iraniane che continuano a rivendicare i propri diritti, per un presente e un futuro di libertà e di pace. Una voce, scrive la curatrice, che «attraversa il tempo»



A cura di Faezeh Mardani
e con prefazione di Maria Grazia
Calandrone, *Tutto il mio essere è un
canto* raccoglie le poesie,
le lettere, i diari e le interviste
di Forugh Farrokhzād (1934-1967)

Come Sylvia Plath e Alda Merini,
Forugh Farrokhzād ci insegna ad avere coraggio, mentre
scrive di amore, condizione femminile, ipocrisia, solitudine,
morte, della deriva globale di una generazione illusa
Non tradiamo quello che siamo,
e – senza sé e senza ma – apriamo la finestra
Facciamo entrare la vita nelle nostre stanze



Henry Matisse
«La donna alla finestra» (1921)

